



Documento di Attac

Per uscire dalla guerra che avanza e costruire un fronte comune per la pace

- Premessa
- Risorse, colonialismi e finanziarizzazione dell'economia
- Ambiente, cambiamento climatico e debito estero
- Guerra, nuovi soggetti e intelligenza artificiale
- Debiti di guerra
- Spese militari o investimenti sociali
- Lavoro e diseguaglianze
- Guerra e immigrazione
- Europa ed economia di guerra
- Profitti, politica e diplomazia
- Solidarietà ed economia di pace
- Movimento pacifista e militarizzazione delle menti
- La proposta di Attac Italia

Premessa

In questo momento storico sono in corso ricomposizioni e ri-conformazioni dell'assetto geopolitico mondiale. Dopo la caduta del muro di Berlino, un solo modello economico occidentale e neoliberista si è imposto al mondo globalizzato, ma la grande competizione mondiale non l'hanno vinta i paesi che l'avevano propugnata, bensì altri tra cui la Cina, L'Arabia Saudita, la Russia. Questo ha creato paradossalmente un Occidente indebitato che aveva bisogno della liquidità per sostenere la propria macchina politica ed economica. Finché l'abbondante liquidità dei vincitori della globalizzazione ha sostenuto l'Occidente, non ci sono stati problemi. Ma quando, dopo la crisi finanziaria mondiale del 2008 la credibilità finanziaria occidentale è venuta meno e i Paesi creditori hanno acquisito pacchetti di controllo delle grandi società occidentali,

l'Occidente ha scatenato una guerra fatta di sanzioni, dazi e tariffe che va sotto il nome di neo-protezionismo.

Le guerre economiche e finanziarie fanno da apripista ai conflitti armati e il debito è il nuovo

genocidio dei poveri. L'Occidente sta cercando di imporre la perdita supremazia economica attraverso la presunta supremazia militare. A questo tentativo si contrappongono in termini altrettanto militari e bellicisti una manciata di grandi potenze che approfittano di questa crisi egemonica. Il risultato è un caos conflittuale, senza vincitori univoci né stabili che sta determinando una probabile lunga era della non pace.

Le nuove guerre capitaliste di fatto sono lo strumento principe per riconfigurare nuovi assetti di potere. Nelle lotte di grandi e medie potenze che si contendono territori e migliori posizioni nello scacchiere internazionale, sono coinvolti interi popoli, persone in carne ed ossa, che vengono stritolati, divisi e massacrati.

In questa situazione, nella quale sul diritto all'autodeterminazione dei popoli prevale la forza, come possiamo difendere un principio di pace giusta ed equa per tutti? Il diritto alla giustizia non può essere sostituito da un diritto alla vendetta! Fronte esterno e fronte interno di ogni guerra sono facce della stessa medaglia dell'oppressione. Di fatto guerre, genocidi e devastazione dell'ecosistema sono strettamente connessi alla repressione dei conflitti sociali e di ogni forma di lotta, ai licenziamenti di massa per favorire le “ristrutturazioni” del capitale.

Risorse, colonialismi e finanziarizzazione dell'economia

Lo sfruttamento delle risorse naturali per l'iper-benessere di pochi e dei paesi più ricchi è garantito dalla povertà e dall'impovertimento di miliardi di persone che soffrono della mancanza di beni di prima necessità o addirittura subiscono guerre devastanti per le risorse e l'ambiente. Perseverare con l'appropriazione delle risorse altrui e addirittura con colonialismo d'insediamento, come fa ad esempio Israele, deve essere considerato fuori dalla storia e bandito nelle relazioni fra i Paesi del mondo. Attraverso la finanziarizzazione dell'economia e dei beni comuni, il neoliberismo sta continuando a colonizzare e a distruggere i diritti e la sopravvivenza dei popoli proponendo un modello di “sviluppo” insostenibile, dove il mercato e le merci sono dominanti mentre il soddisfacimento dei bisogni primari dei popoli colonizzati sono ignorati.

Questo “necrocapitalismo” che sfrutta ancora e usa le fonti energetiche fossili ovunque si trovino, che impone l'impiego soverchiante e distruttivo della plastica - ormai sulla cima dell'Himalaya, nei fondali degli oceani e dei fiumi e perfino nella placenta e nei tessuti umani – mostra tutti i suoi limiti e i suoi danni rispetto al pianeta, alla natura e al vivente.

Ambiente, cambiamento climatico e debito estero

Nelle guerre c'è una vittima collaterale, spesso o quasi sempre dimenticata: l'ambiente. I danni ambientali dei conflitti armati si ripercuotono infatti sull'acqua, sull'aria, sul suolo, sulla vegetazione, sulle risorse idriche. Un intero territorio può essere desertificato, gli effetti degli agenti inquinanti possono durare decenni. Questo avviene in alcune delle guerre in corso: in Ucraina si sono sparse nell'aria enormi quantità di agenti inquinanti: polveri sottili, anidride carbonica, biossido di zolfo o di azoto, uranio impoverito. In Palestina un ruolo importante lo ha sempre giocato il possesso ed il controllo delle risorse idriche, il cosiddetto "water grabbing" mentre la distruzione di Gaza e della Cisgiordania in corso mira addirittura alla decimazione e alla sostituzione delle popolazioni autoctone con i coloni israeliani che vi si insediano con la forza. Gli strumenti della diplomazia e della politica, così come il potere e la forza degli organismi internazionali sono purtroppo minimi. La Convenzione sulle armi chimiche - che ne impedisce sviluppo, detenzione e produzione - e il Trattato sull'uso delle armi convenzionali - che vieta l'uso del fosforo bianco o l'impiego di mine - sono strumenti insufficienti e disattesi ovunque. Tutto questo si intreccia con il cambiamento climatico, che in molti paesi rende ancora più difficili le condizioni di chi riesce a sopravvivere alle guerre. Questione ambientale e guerra sono strettamente connesse e non possono essere affrontate separatamente. Il debito ecologico e il debito estero sono due facce di una stessa medaglia che ipotecano il futuro.

Secondo un rapporto di UNCTAD, 54 Paesi in via di sviluppo, soprattutto in Africa, spendono oggi in interessi netti sul debito oltre il 10% delle proprie entrate e 3,3 miliardi di persone vivono in Paesi che spendono più in interessi (70 dollari pro capite annui in Africa) che in salute (39 dollari) e in istruzione (60 dollari). Nel 2019 la spesa pubblica sugli interessi del debito nei Paesi in via di sviluppo era del 2,4% del Pil, superiore dunque a quanto gli Stati più vulnerabili possono investire per il clima (2,1%).

Guerra, nuovi soggetti e intelligenza artificiale

La comparsa di soggetti nuovi sulla scena dei conflitti militari come gli eserciti privati, che stanno affiancando gli eserciti tradizionali, l'uso sempre più devastante in chiave militare delle tecnologie - dall'intelligenza artificiale ai droni e ai cosiddetti "killer robot"- rende tutto ancora più difficile e pericoloso, aprendo scenari nuovi e sempre più devastanti. La guerra è diversa, rivoluzionata dalle nuove frontiere della tecnologia. Questo ci costringe a ripensare la nostra nuova condizione, che è quella, di "connessi a morte". La connessione ci ha reso tutti cittadini digitali, potenziali target e soldati allo stesso tempo. Le abilità di chi sa identificare i bersagli e coordinare i mezzi definiscono un target militare. Ma queste ultime esperienze ci raccontano molto più di questo e ci tocca da vicino. Abbiamo sempre detto che le tecnologie del mondo civile hanno origine dagli investimenti militari. Non è più così: le profilazioni (cioè il processo di raccolta, analisi e utilizzo dei dati degli utenti del web che creano profili dettagliati di caratteristiche e comportamenti, preferenze e interessi, per vendere prodotti attraverso le piattaforme) si trasformano in cecchinaggio, ad esempio, israeliano di network paramilitari libanesi. Con l'intelligenza artificiale sono i processi civili e commerciali ad essere base di operazioni militari. Intanto anche i missili hanno imparato dalle consegne degli e-commerce ad auto-recapitarsi e hanno cominciato a colpire quel palazzo, quell'appartamento, quella stanza, lasciando intatti gli edifici circostanti e, in linea di massima, vivi i vicini di casa. Siamo all'identificazione permanente degli avversari. La connettività diventa logistica militare. Siamo di fronte ad una militarizzazione dell'informazione e del giornalismo, che entra nel perimetro non più della libertà, ma della sicurezza. È improvvisamente chiaro a tutti a cosa ci stavamo preparando connettendo oggetti, piante, animali: tutto è finalmente digitalizzato e l'intero ecosistema è diventato attaccabile, sfumando i confini tra civile e militare e tra guerra e pace. Cosa comporta il fatto che una condizione di vita ormai irrinunciabile come la connettività sia diventata un mezzo di minaccia individuale in ogni comunità? Cosa succede ora che non ci nascondiamo più che i dati che rilasciamo inevitabilmente consentono il nostro tracciamento anche ai fini di una possibile eliminazione, ma li lasciamo ugualmente? La cybersecurity, nata come protezione del mondo fisico connesso (centrali elettriche, ospedali, aziende) è diventata base e motore di ogni relazione digitale, nuovo collante che congiunge il civile, la sanità, l'informazione e la pubblica amministrazione alla logistica militare.

Debiti di guerra

Come Attac Italia, nella nostra specificità, dobbiamo anche denunciare e portare il nostro contributo sul tema della finanza armata e del debito, in particolare dei debiti di guerra. Negli anni del primo e secondo dopoguerra, il pagamento dei debiti di guerra preparò i conflitti mondiali. In questi anni, invece, quale sarà il destino economico di stati e regioni distrutti dalla guerra? Il peso dell'estrema povertà ricadrà solo sulle stesse popolazioni? Attac sta dalla parte degli oppressi e mai degli oppressori. Dobbiamo chiedere l'annullamento dei debiti fatti contrarre con la forza delle armi alle vittime di questo sistema bellico, pretendere la ricostruzione da parte degli oppressori, opporsi a spartizioni del mondo come avvenne nel XIX secolo e che, purtroppo, non riguardano e non coinvolgono più solo l'occidente.

Spese militari o investimenti sociali

Cosa produce la spesa militare? Morti di giovani militari, di civili, distruzione di città e di territori, inquinamento, odio che dura nel tempo. A cosa serve formare tanti giovani se poi li mandiamo a morire?

E anche in Italia i generali pianificano un'eventuale chiamata alle armi! Bisogna dunque prepararsi alla guerra?

Le spese militari da un punto di vista economico rappresentano solo enormi profitti per i produttori di armi e un costo inutile e dannoso per la società. Come riporta una ricerca di Greenpeace: 1.000 milioni di euro spesi per l'acquisto di armi generano un aumento della produzione interna di soli 741 milioni di euro, mentre la stessa cifra investita per istruzione, welfare e protezione ambientale produrrebbe circa 2.000 milioni di euro. Uno scarto ancora maggiore si registra nell'impatto occupazionale: i 3mila nuovi posti di lavoro creati dalla spesa per le armi diventerebbero quasi 14mila se la stessa cifra fosse investita nell'educazione, a 12mila se investita in sanità e a quasi 10mila se investita nella protezione ambientale.

Lavoro e diseguaglianze

La precarizzazione del lavoro è un fatto globale. Tanto la flessibilità quanto la precarietà sono fenomeni che riguardano, specie con il part-time, le donne. Nel 2024, il tasso di occupazione delle donne si attesta al 45,6 a livello globale, rispetto al 69,2 per cento degli uomini. Anche quando le donne lavorano, esse tendono a guadagnare molto meno degli uomini, soprattutto nei paesi a basso reddito. Precarizzazione e flessibilità sono mezzi per comprimere il costo del lavoro perché i precari sono più «mansueti» di altri lavoratori e anche perché

l'occupazione instabile produce un maggior numero di persone disposte ad accettarla. I dati dicono che un'ampia percentuale delle esportazioni cinesi, ad esempio, è dovuta a fabbriche americane ed europee che producono là per poi esportare in Occidente. Un miliardo e mezzo di lavoratori, che hanno salari inferiori ai nostri, lavorano molto di più ore a settimana, con pochi diritti, sono entrati in competizione con milioni di lavoratori che hanno invece diritti e tutele. Ma si tratta di una minaccia e di un paradigma costruito scientificamente da Unione europea e Stati Uniti.

Serve una politica del lavoro globale, senza la quale i diritti, al posto di crescere in Cina, per esempio, continueranno a ridursi in Europa. Il mercato del lavoro è destinato a peggiorare ulteriormente a causa del perdurare del conflitto in Ucraina e delle altre crisi. In mezzo alla crescente carenza di manodopera e ai datori di lavoro in tutto il mondo che lottano per trovare lavoratori qualificati, la migrazione di manodopera, se gestita correttamente, può aiutare ad ampliare il bacino di competenze disponibili. Ma la anacronistica e ingiusta gestione delle migrazioni e delle sfide, in termini di competenze, affrontate dai lavoratori migranti e dai datori di lavoro, è enorme e non va nella giusta direzione di tutela dei diritti e riduzione delle disuguaglianze.

L'intelligenza artificiale (IA) è spesso presentata come una forza rivoluzionaria pronta ad automatizzare vaste fasce dell'economia, sostituendo i lavoratori e inaugurando un'era "post-lavoro". Tuttavia, dietro le interfacce eleganti e le capacità impressionanti di molti sistemi di IA si nasconde una forza lavoro nascosta di esseri umani. Questo modello "human-in-the-loop" rivela una realtà più complessa, in cui l'IA riguarda meno la sostituzione degli esseri umani e più l'affidamento a lavoratori con deficit di lavoro dignitosi, con bassi guadagni, mancanza di prestazioni di protezione sociale, sicurezza e salute sul lavoro per sostenere il sistema di IA. La dipendenza dal lavoro umano nel settore dell'intelligenza artificiale solleva diverse questioni critiche. In primo luogo, c'è il rischio di dequalificare i lavoratori e ostacolare il loro sviluppo di carriera. In secondo luogo, il passaggio a modalità di lavoro marginale può contribuire ad aumentare la disuguaglianza di reddito.

Guerra e immigrazione

È guerra all'umanità anche quella che viene combattuta per impedire la libera circolazione degli esseri umani, mentre quella delle merci viene permessa e protetta ad ogni latitudine.

Da una parte, la guerra all'ecosistema, la guerra del debito, la guerra guerreggiata creano, per centinaia di milioni di persone, condizioni di vita insostenibili, al punto che un numero crescente di uomini e di donne decide di emigrare e di lasciare la propria terra.

Dall'altra parte, gli strumenti utilizzati per respingere i/le migranti sono gli stessi che si usano nella guerra combattuta contro il nemico esterno:

- con sistemi d'arma sempre più sofisticati per il controllo delle frontiere;
- con "Paesi gendarme" ai confini del mondo ricco che, in cambio di denaro, respingono o bloccano i/le migranti, traendo il massimo profitto dal "proibizionismo migratorio", anche attraverso la prigionia prima, e il trasporto in Occidente di migranti dopo, reso illegale dalle normative dei Paesi di destinazione.

contro il nemico interno:

- con una repressione che passa dal lasciare pochissimi spiragli per la presenza "regolare" sul territorio;
- prevedendo sempre minori opportunità di integrazione nel tessuto sociale ed economico;
- prevedendo prigione e deportazione forzata per chi non soggiace alle ferree regole di rinnovo del permesso di soggiorno.

Europa ed economia di guerra

L'economia di guerra è il restringimento dell'economia di mercato sostituita da una economia pianificata a livello centrale dove viene stabilito cosa produrre per fini bellici, il tutto giustificato dai valori della difesa comune. In uno stato di guerra l'economia restringe i propri spazi di mercato e questo significa che gran parte della capacità produttiva di un Paese viene destinata allo sforzo bellico, giustificata dal valore supremo della sicurezza e della difesa comune. Le risorse, energia e lavoratori, vengono convogliate per allestire e finanziare la produzione militare. Si ha quindi una riconversione industriale con l'unico obiettivo di alimentare lo sforzo bellico.

In questa ottica, come leggere e interpretare che l'Unione europea potrebbe realizzare il più grande investimento di sempre sulla Difesa, pari a quasi 400 miliardi di euro che sarà tolto al Fondo di coesione e destinato alle spese per la Difesa? Bisogna prepararsi ad un'economia di guerra?

È di tutta evidenza che lo shock di una crisi come l'attuale, pur non pregiudicando le dinamiche dell'economia di mercato, mette in risalto ed amplifica le debolezze del sistema di mercato cui far fronte mettendo in atto misure tali da adattare il mercato all'emergenza di guerra.

Profitti, politica e diplomazia

Gli incroci tra finanza e guerra sono pericolosi non solo quando finanziano la difesa e l'attività bellica, ma anche quando la loro ricerca costante per il profitto alimenta un sempre maggiore numero di conflitti armati in cui si sperimentano, sul terreno, nuovi tipi di armamenti. La ricerca spasmodica del profitto e della supremazia che alimenta i mercati armati di fatto sta producendo guerre neocolonialiste di distruzione fisica di intere popolazioni, come in Palestina. La Guerra e la Diplomazia sono entrambe espressione della Politica, ma l'ampliamento del ruolo della Politica, anche con l'ausilio della Diplomazia, può contenere, fino alla sua estinzione, la Guerra. Il nuovo paradigma della politica dovrebbe essere costruire un'era di Pace. La partecipazione democratica, nelle sue varie forme, è più essenziale che mai per determinare un futuro possibile, libero da guerre e odio!

Solidarietà ed economia di pace

Se vogliamo la Pace giusta e duratura dobbiamo rilanciare non solo forme vecchie e nuove di lotta e di obiezione alla guerra, ma spingere e andare oltre, partendo da una forte Solidarietà con tutti gli oppressi.

Più Solidarietà e più economia di pace potranno avvicinarci alla realtà del mondo per contribuire a cambiarlo prima che sia troppo tardi. Per economie di pace intendiamo comunità che superino il consumismo, che realizzino il disarmo mentale e materiale, che tutelino i beni comuni e producano energie rinnovabili e diffuse.

Movimento pacifista e militarizzazione delle menti

In questa chiave e in questo momento storico occorrerebbe la presenza di un grande movimento pacifista. La rete internazionale di Attac può contribuire a far uscire dal silenzio, dalla guerra e dalla militarizzazione delle menti.

La proposta di Attac Italia

In un momento storico in cui la diplomazia e la politica non riescono né a prevenire né a gestire i tanti conflitti in corso e in cui la militarizzazione si fa sempre più strada nell'economia, nell'istruzione, nella gestione delle politiche interne dei singoli paesi con un uso sempre più massiccio di misure repressive, è indispensabile che si sviluppi un grande movimento contro la guerra capace di farsi carico di tutte queste complessità e che prepari un nuovo mondo.

Per questo Attac Italia si unisce e sostiene quanti a livello locale stanno costruendo, a vario titolo, una mobilitazione permanente contro la guerra che avanza. Si vuole provare a rilanciare queste iniziative, a livello nazionale, con quanti vorranno cambiare paradigma, passando, da una lotta di potere per la supremazia mondiale di una ristretta cerchia di oligarchi e organismi finanziari, ad una società nonviolenta, della cura e dei beni comuni.

Disarmiamo la pace, disertiamo la guerra!

Attac Italia